



Scatti

Dello stesso autore:
Tempi difficili
La morte del re d'argento

Titolo originale: *The Bitch*
© 2014 Les Edgerton
Traduzione dall'inglese di Marco Piva

Si ringrazia Anthony Neil Smith per la gentile concessione della Prefazione.

I edizione: novembre 2023
© 2023 Lit Edizioni s.a.s.
Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.
Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.it

ristampa anno

7 6 5 4 3 2 1 2023 2024 2025 2026

Les Edgerton

IL RECIDIVO



Prefazione di Anthony Neil Smith

Traduzione di Marco Piva

elliot

Prefazione

Come autore, da grande voglio essere come Les Edgerton. Voglio essere altrettanto crudo, altrettanto diretto, altrettanto impavido. Voglio creare voci che ti gelano il sangue e allo stesso tempo ti affascinano. Voglio scrivere romanzi raccapriccianti.

Voglio tutte queste cose.

Senza però essere andato davvero in galera.

È da un bel po' di tempo che Les mi esprime il suo apprezzamento per quello che scrivo, ed è da un bel po' di tempo che io faccio lo stesso con lui. So come potrebbero apparire da fuori i nostri libri a certi lettori e come questi potrebbero dire: «Ah, sì, quei due sono scrittori molto simili». Ma poi, quando si entra dentro le storie, le differenze si sentono eccome. Io scrivo di quello che mi fa paura, e uso una lingua che esalta quella paura. Le mie storie sono tutte effetti speciali, come la colonna sonora di un film dell'orrore che all'improvviso ti spaventa. Provi quello che io voglio che tu provi perché faccio uso di certi trucchi del mestiere. Ma Les no, lui è tutto "filmato di repertorio", crudi, rozzi. Nessun effetto speciale. Quello che ti vuole dire, te lo dice in maniera diretta. E questo presentare le cose come fatti reali rende i suoi scritti ancora più terrificanti. Non c'è nessun accordo di violino dissonante che ti fa capire che si sta scherzando. No.

È quello che fa in questo romanzo. Apre con una scena esplicita di abuso da parte di un genitore. Un padre il cui castigo è peggiore del delitto commesso. Vediamo, davan-

ti ai nostri occhi, l'istante in cui un'anima marcisce. Non è un'immagine che si può cancellare, giusto?

Fa lo stesso in *The Rapist*, in cui ti culla con la sua voce piacevole finché non sei coinvolto. Come fai a non voler ascoltare uno che racconta una storia in quella maniera? E, man mano che parla, ti entra nella testa, prende il controllo dei tuoi incubi. Ne sei consapevole, ma non vuoi smettere di ascoltarlo. Perché non puoi. Ti ha catturato.

In questi libri c'è coraggio. Non intendo il coraggio da macho che fa battutine cattive, quello dell'ex militare fiero: quella è solo una specie di compensazione. Il pericolo in quel tipo di thriller è roba da cartoni animati, non sembra mai vero. È lo splendore di Hollywood. Les, invece, ci porta il documentario. Non si preoccupa di far sì che i suoi personaggi ci possano apparire "tosti". Non cerca di presentarci un supereroe con i jeans. Quando leggi Les Edgerton, ti trovi davanti un filmato non censurato e non ritoccato di quanto orribili possano essere le persone, spesso per pochi spiccioli. Il coraggio viene dal fatto che ci mostra queste cose, di solito senza giudizio. Mostra cos'è successo; ecco come stanno i fatti.

Les non è Instagram: è una Polaroid.

In questo romanzo, ascoltiamo Jake che ci racconta la sua storia. Dopo essere stato in carcere, si è organizzato una bella vita. Ma, naturalmente, ben presto il passato si fa sentire. E forse il suo presente è un'ottima scusa per riabbracciarlo. Comunque sia, ti cattura nel giro di poche pagine. Gli pagherai da bere anche dopo l'orario di chiusura del bar per poter sentire come va a finire la storia. Ti parlerà di suo fratello più giovane. Ti spiegherà quello che è successo a sua moglie negli ultimi tempi, del fatto che si comporta in maniera strana. Ti racconterà di Pallina. Se vorrai, ti parlerà anche di tagliare i capelli. E ti dirà come ci si sente a perdere il controllo.

Ti guarderà dritto negli occhi, dall'inizio alla fine. Dai, prova a distogliere lo sguardo.

Quando ti ha preso all'amo, quella sensazione opprimente aumenta. C'è il gioielliere, un vero schifo di uomo, che ha cercato di ricattarlo. Ci sono le bugie che deve raccontare ai suoi cari.

Quando senti queste cose, hai come una sensazione alla bocca dello stomaco. Non ti chiedi se quelle bugie crolleranno, ma quando succederà. Stai già digrignando i denti. La moglie di Jake pensa che lui la stia tradendo; il problema è che la verità è ancora peggiore. Non ha nessuna scappatoia, vero?

Il noir è così. Ci rendiamo conto che il protagonista si farà male; continuiamo a leggere per scoprire quanto male si farà. Ci copriamo gli occhi con le mani, ma sbirciamo tra le dita. Ci facciamo piccoli dove siamo seduti, cercando di evitare che l'acido che ci sale dentro non ci morda troppo.

Non ho intenzione di fare ulteriori spoiler (un consiglio, però: procurati un bel po' di antiacidi e buttali giù come se fossero caramelle), ma... se speri in un lieto fine... be', se qualcosa è "lieto" o meno dipende dagli occhi di chi guarda, giusto?

Les Edgerton migliora costantemente, continua ad alzare l'asticella. Non riesco a leggere un solo capitolo, anzi, una sola pagina senza imparare qualcosa di nuovo da rubare per aggiungerlo al mio repertorio.

Quindi, se questo è il primo romanzo di Les Edgerton che leggi, complimenti. Stai per provare tantissime brutte sensazioni. Magnificamente brutte. Buon divertimento.

Anthony Neil Smith, settembre 2013

Prologo

Avevo undici anni quando mio padre entrò in camera sua e mi beccò mentre mi infilavo in tasca un bel po' delle monete che collezionava e conservava in un calzino. Per la maggior parte si trattava di valuta straniera che aveva raccolto quando era stato all'estero, durante la Seconda Guerra Mondiale. Non ho idea di come avrei potuto spendere un mezzo penny britannico o una corona austriaca, e nemmeno se avessi in mente di spenderle; semplicemente, le volevo perché pensavo di poterle prendere senza che mi scoprisse. Dopo aver messo via la cintura, mi diede le quattro monete più piccole e me le fece ingoiare.

«Le volevi? Allora prendile» disse. «Ricordatelo bene: i Bishop non rubano. Nessun Bishop è mai stato un ladro».

Mia madre arrivò mentre stavo inghiottendo le monete e rimase lì ferma, con le lacrime che le rigavano lentamente le guance e senza emettere un suono. Non aprì bocca. A casa, mio padre era il signore e lei un vassallo, solo un po' più importante di mia sorella e di me.

Lei pianse, ma non quel tosto criminale di undici anni. Ci arrivai vicino, ma mandai giù le lacrime insieme alle monete non appena la vidi cominciare. In quell'istante mi resi conto di come sarebbe stato il mio futuro se avessi ceduto al pianto: sarei diventato un debole, come lei. Il fatto che non piangessi fece infuriare mio padre più del furto in sé.

«Dovrei fartele mangiare tutte» disse.

«Allora ci vorrei un po' di sale» risposi. «E un bicchiere

d'acqua». Sapevo quale sarebbe stato l'effetto di quelle parole. Invece di avere paura, mi sentii attraversato da una potenza sconosciuta fino a quel momento. Poteva ferirmi le carni, ma non mi avrebbe mai dominato come gli altri membri della famiglia. Quella consapevolezza fu la mia prima ricompensa per un furto.

Con un sospiro, mio padre tornò a slacciarsi la cintura.

Quando, il giorno dopo, le monete sono uscite, ho infilato le mani nella merda e spappolato gli stronzi con le dita tirandole fuori una alla volta. Ho preso la saponetta che mio padre usava ogni giorno quando tornava dal lavoro, l'ho messa sotto l'acqua corrente fino a ripulirla dall'olio e dal grasso e poi, con il sapone pulito, ho lavato le monete. Le ho strofinate per un'ora fino a farle brillare e risplendere, rame e argento. Mio padre non mi ha mai chiesto che fine avessero fatto. Le conservo ancora.

Il primo omicidio è il più difficile. Non importa quanti ne commetterai in seguito, è sempre il primo che ti viene in mente di notte, che ti compare nei sogni.

Non sto dicendo che gli omicidi successivi siano facili; semplicemente, sono *più* facili. Come si dice, tutto è relativo.

La cosa strana quando si *pensa* a commettere un crimine è che, appena il pensiero ti si fa strada nella mente, è andata. Puoi scriverlo nel diario della tua vita come qualcosa di accaduto, perché succederà. È sicuro come il fatto che a Seattle pioverà. Se poi ne parli con un altro essere umano, allora la valanga è già avviata verso valle. È come un incidente ferroviario: appena la locomotiva deraglia, i vagoni non possono che seguirla.

Non ho scuse. In fondo, mia madre profetizzava ogni giorno la brutta fine verso la quale, secondo lei, la mia vita era diretta. Sin dal momento in cui ho imparato ad allacciarmi i pantaloni, ripeteva sempre la stessa cosa quando fronteggiava il peccato al posto mio. Una battaglia che combatteva ogni

giorno, per salvarmi l'anima. Una battaglia che sapevamo entrambi che avrebbe perso.

«Jacob, se hai pensieri peccaminosi, agli occhi di Dio è come se avessi commesso quel peccato» ripeteva. Mi mostrava il passo della Bibbia nel quale si diceva esattamente questo. «Visto?» continuava, con le guance arrossate dall'evidenza divina. «Se pensi una cosa cattiva vai dritto all'inferno. Non serve che tu la faccia, basta pensarla». Avrei voluto risponderle che non potevo farci niente, ma ho sempre taciuto. Ero passato dal lato oscuro molto tempo prima, forse addirittura fin dalla nascita. Quella storia del peccato originale, no?

Il giorno in cui è morta, le sue ultime parole ancora cercavano di toccare la mia povera anima nera. «Jake» mi ha detto con una voce che sentivo a malapena tra il sibilo del respiratore artificiale e il rumore delle altre macchine alle quali quei fantasmi bianchi con i camici inamidati l'avevano attaccata per tenere in vita il suo corpo ustionato. «Promettimi che sarai un bravo ragazzo. Promettimi che cercherai di trovare Dio». Avevo trentadue anni, ma la sua mente confusa e morente vedeva di fronte a sé il bambino che ero stato, con i guanti attaccati con un filo per non perderli. Parte della sua mente era già andata dove il suo corpo l'avrebbe presto raggiunta.

Tu cosa avresti fatto in una situazione come quella? Avresti promesso anche tu, ne sono certo. Voglio dire: è tua madre, sta morendo, e fare una promessa è facile. Ne ho fatte un sacco, in vita mia. Poi, quando si tratta di mantenerle...

Cominciò tutto con una telefonata. Gli altri acconciatori se n'erano già andati, ma io avevo avuto qualche problema con la tinta della mia ultima cliente, che si era lamentata continuamente mentre provavo una sfumatura dopo l'altra. Ogni volta veniva fuori il rosso sbagliato, ma alla fine avevo trovato il colore che le piaceva. In quel momento ero da solo e stavo mettendo via le mie cose, compresa la spazzola che avevo lanciato contro il muro appena quella se n'era andata. Chiamai mia moglie Paris per chiederle se aveva bisogno che comprassi qualcosa mentre tornavo a casa. Sapevo che, in quel periodo, se aveva voglia di qualcosa non era di latte e pane; gli ormoni risvegliati da sette mesi e mezzo di gravidanza richiedevano cibi più insoliti, anche se non aveva ancora chiesto sottace-ti come vuole lo stereotipo. Molte altre cose sì, però... non quel giorno, comunque. Disse che probabilmente avrebbe vomitato qualunque cosa le avessi portato, poi si allontanò per lasciare un'altra offerta al trono di porcellana non prima di aver ripetuto che, pur amando me, odiava il mio sperma. Poi riattaccò. Stavo per uscire quando il telefono squillò di nuovo. Avrei fatto meglio a lasciar perdere.

«Tangerine Z Hair Design» risposi. «Parla Jake».

La memoria fece cilecca per una decina di secondi. Poi, di colpo, riconobbi la voce che mi blaterava nell'orecchio: Walker Joy. Con lui avevo passato ogni giorno degli ultimi due anni che avevo trascorso a Pendleton. Era il mio ex compagno di cella.

«Walker? Walker Joy?».

La voce si fermò per qualche istante, poi ricominciò a mi-tragliare parole. Avrei dovuto riconoscerlo immediatamente. «E chi cazzo pensavi che fosse, stronzo? L'ufficio delle im-poste?». Sbuffò, incazzato perché non l'avevo riconosciuto. Aveva ancora una mentalità criminale. I malviventi incalli-ti sviluppano i rapporti personali in maniera diversa dalle persone oneste: poiché a volte vengono separati dai membri della società anche per diversi anni, quando riemergono lo fanno come se fossero stati via solo per un paio di giorni.

Nel momento in cui riconobbi la voce di Walker, mi ven-ne in mente un'immagine nitida delle mura grigie di Pendle-ton; cominciarono a sudarmi le mani.

«Cazzo, Walker» dissi. «Quanto tempo è passato? Tre anni? Quattro? Quattro anni, Walker».

Quattro anni da quando era finito il secondo periodo che avevo passato in galera, l'ultimo che avevo intenzione di far-mi dietro le sbarre.

La prima volta, quando mi avevano fatto uscire, ero gio-vane e arrogante, ero un *fico*, e ho infranto la regola più anti-ca delle prigioni. È una regola che dice che chi *guarda* indie-tro *torna* indietro. E io ho guardato indietro. Sono uscito dal cancello principale, ho fatto una ventina di passi fino all'asta della bandiera e poi mi sono girato completamente, con un gran sorriso in volto. Ho guardato con aria di sfida le pareti di cemento spesse più di quattro metri del riformatorio di Pendleton, che quel giorno si stagliavano di fronte al grigio solo poco più chiaro del cielo invernale dell'Indiana.

La seconda volta, mi sono fatto furbo. La seconda volta mi sono tirato su il colletto della giacca fino alle orecchie, la giacca di tela a coste omaggio dello Stato, ho incassato la testa e ho camminato in maniera risoluta fuori dal cancello, attraverso la fanghiglia che ricopriva il parcheggio, lungo la strada che portava alla statale, attraverso i binari del treno e fino alla fermata dell'autobus sulla 38. Non mi sono mai guardato indietro. Nemmeno con la coda dell'occhio.

La prima volta, avevo quel senso di onnipotenza tipico della giovinezza.

La seconda volta... l'ultima volta, avevo scoperto che Pendleton era un luogo nel quale non avrei mai potuto tornare e sopravvivere. Era successo qualcosa, durante quel mio secondo soggiorno, che aveva fatto crollare tutte le mie stupide certezze sull'immortalità.

Era stata l'ultima volta che avevo visto Walker Joy. L'ultima volta che avevo pensato a lui. Lo ricordavo chiaramente, seduto sulla sua branda, che apriva la confezione di Oreo che gli avevo lasciato come regalo di addio.

Ne era passata di acqua sotto quel ponte vecchio di quattro anni.

«Torno tardi» avevo detto a Paris, al telefono, un minuto dopo. «Un vecchio amico mi ha appena chiamato, andiamo a berci una birra. Tu e Bobby mangiate pure senza di me, potrei arrivare in ritardo». Bobby è mio fratello piccolo, che abitava con noi.

Misi giù in fretta, prima che potesse chiedermi chi fosse questo “amico”.

Una folata di vento gelido mi sferzò nell'istante in cui misi piede fuori dalla porta. Mi strinsi nella giacca, rabbrivendo. Dappertutto c'erano mucchi di neve sporca che sembravano cenere vulcanica, e una foschia giallastra aleggiava in un'aria che il sole di dicembre cercava coraggiosamente di illuminare. Il campus dell'università cattolica di Notre Dame era in fondo alla strada, ed evidentemente era in corso un evento a sostegno della squadra di football, visto il traffico intenso che c'era di fronte al Tangerine con una lunga fila di auto tutte dirette a nord, verso l'università, con le gomme che stridevano sulla neve sciolta, nerastra. Nell'altra direzione passavano in pochissimi. Proprio mentre aprivo la portiera della mia Chevrolet Lumina bianca, un banco di nubi luride mi passò sopra, facendo calare la temperatura di un altro paio di gradi, congelandomi all'esterno come mi aveva fatto raggelare dentro l'aver riconosciuto la voce di Walker.

Mezz'ora dopo il momento in cui Walker era tornato a fare parte del mio mondo tramite i cavi telefonici, eravamo seduti insieme al Boat Club Bar vicino a Howard Park. Avevamo trovato posto in un séparé. Il mio vecchio compagno di cella tracannava un bicchierino dopo l'altro di una specie di grappa alla menta, mentre io sorseggiavo qualcosa di analcolico, per la precisione una Ginger Ale. Lì vicino, i traffichini del posto si lavoravano il tavolo da biliardo, sfidandosi a vicenda.

«Allora, Walker, da quant'è che sei fuori?» Per quanto ne so, ero l'unico a chiamarlo per nome. Tutti gli altri lo chiamavano "Pallina" per via della sua faccia: era simile a quelle palline di carta che, a scuola, succhiavamo e poi ci tiravamo addosso. Aveva i lineamenti tutti schiacciati, in mezzo a quella palla che era la sua testa. Era anche pelato come un uovo sodo e, dove una volta probabilmente aveva avuto i capelli, la sua pelle faceva una serie di pieghe. A una certa distanza, pareva che avesse una pettinatura alla Pompadour come Dudley Do-Right, quel poliziotto canadese dei cartoni animati.

C'era una cosa che mi ero dimenticato di Walker, ma che mi tornò in mente nell'istante in cui me lo ritrovai di fronte: il suo odore. Aveva sempre addosso l'odore che si sente nei boschi dopo una settimana di pioggia incessante. Pensavo che si lavasse poco; in effetti, faticavo a ricordarlo nelle docce, in prigione. Alcuni di quelli che fanno così, che non si lavano intendo, finiscono con l'aver proprio quello strano odore, come lui. Dopo la prima zaffata, non ci si fa più caso.

Avevo un debito nei suoi confronti: una notte, in carcere, mi aveva salvato la vita. Era stata una notte orribile, che da anni cercavo di dimenticare ma che, anche dopo tutto quel tempo, si ripresentava continuamente nei miei incubi.

«Da un paio di mesi» rispose lui, svuotando lo shot che gli avevo appena offerto. Avevo indovinato. Indossava ancora le scarpe nere della prigione e una camicia fuori moda di una decina di anni. Lo conoscevo anche prima che diventassimo compagni di cella, quando andavamo in giro tra le strade del centro, e non aveva mai avuto un guardaroba all'altezza di un

servizio fotografico su «GQ». In realtà, l'unica differenza tra quello che indossava in galera e quello che si metteva in libertà erano le camicie. Fuori, d'inverno sceglieva camicie di flanella, come quelle dei boscaioli e dei vaccari. Quando faceva caldo, portava t-shirt nere. E jeans, sempre. In quel momento, era vestito da inverno con una camicia rossa di flanella chiaramente presa in saldo ai grandi magazzini J.C. Penney.

«Allora, hai scopato?».

Rise. «La prima sera. Con la ragazza più brutta con cui abbia mai scopato o che mai scoperò».

Risi anch'io: sapevo cosa intendeva. Il primo giorno fuori dal carcere, uno è pronto a scoparsi anche un serpente, se qualcuno glielo tiene fermo. Già dal secondo, si alza l'asticella. Anche se, in effetti, è difficile immaginare che Walker fosse schizzinoso, vista la faccia che si portava in giro.

«Allora, quando mi dici cosa c'è?» chiesi. «Al telefono mi sei sembrato piuttosto disperato. Ti servono soldi?».

Ero pronto a dargli una cinquantina di dollari, magari addirittura un centone; non di più, visti i progetti che avevamo io e Paris: avevo intenzione di aprire un negozio di parrucchiere tutto mio con l'anno nuovo. Lei si era offerta di lavorare come receptionist finché non ci fossimo sistemati bene. Aveva già chiesto un mese di ferie dalla compagnia di assicurazioni nella quale lavorava come segretaria; pensavamo che un mese sarebbe bastato per organizzarci in maniera decente, tanto da poterci permettere di assumere una persona fissa. Ottimisti. Paris dice sempre che siamo «gente che vede il bicchiere mezzo pieno». Lo dice ridendo, ma noto l'espressione che le passa sul volto, sia pur rapida, e capisco che fa caso più di me al bicchiere mezzo vuoto.

«No, no, tranquillo. Anzi, tra poco ne avrò un bel po', di soldi». Si interruppe e distolse lo sguardo, concentrandolo su quelli che stavano giocando a biliardo. «Mi serve un favore».

Un favore. Mi tornò in mente una battuta che avevo sentito molto tempo prima: «“Favore” è la traduzione francese di “Adesso te lo metto nel culo”».

Il fatto che Walker avesse distolto lo sguardo mi diede una strana sensazione.

Io e Walker avevamo condiviso un'esperienza, in un periodo precedente alla mia seconda permanenza in galera. Risaliva alla mia prima volta dietro le sbarre, erano ormai passati quasi dodici anni. Allora non eravamo compagni di cella, lo saremmo diventati durante il mio secondo soggiorno in carcere: prima la cella nel blocco J, e poi nel dormitorio D. Pendleton si chiamava "riformatorio", il che fa pensare a un carcere minorile, ma non lo era. Anzi, era uno dei due carceri di massima sicurezza dello Stato dell'Indiana. Al tempo, i criminali sotto i trent'anni di età venivano spediti a Pendleton, quelli oltre i trenta andavano alla prigione di Michigan City. Ma ci trovavi lo stesso tipo di gente, in uno e nell'altro posto: stupratori, rapinatori, ladri. E assassini.

Walker era specializzato in rapine a mano armata, mentre io mi dedicavo alla raffinata arte del furto con scasso. Un ladro di secondo livello, gente che si intrufola nei negozi dopo l'orario di chiusura, quando le luci sono spente. Mi occupavo soprattutto di bar. I ladri di primo livello erano gli idioti che entravano nelle case. Topi di appartamento. Li chiamo "idioti" prima di tutto perché nelle case non c'è mai niente da rubare se non impianti stereo mezzi scassati o televisori che rischiano di farti venire un'ernia solo per portarli via, ma anche perché i giudici dell'Indiana sbavavano di rabbia di fronte alla feccia che si introduce nelle case degli altri.

Walker era specializzato in supermercati e grandi magazzini. Una spanna sopra un normale bandito di strada. Disprezzava chi rubava nei 7-Eleven o nei negozi di liquori. «Gente che si accontenta delle monetine» li definiva. «Sono lavori da arabi, quelli con gli stracci in testa».

Quando era stato beccato, quello che gli aveva risparmiato condanne più lunghe era il fatto che, quando rapinava un posto, non caricava mai la pistola. I giudici valutavano sempre favorevolmente cose del genere. E poi, Walker aveva un'aria

contrita che colpiva sempre al cuore i magistrati. Durante gli interrogatori, nel processo, sapeva fare un'espressione che urlava pentimento. E i giudici se la bevevano.

Ci eravamo incontrati in Quarantena, nel blocco dove ti mettono prima di inserirti nel carcere vero e proprio. Ti prendono le impronte digitali, ti scattano le foto segnaletiche, ti mandano dallo strizzacervelli e ti assegnano un consulente. Poi ti fanno dei test e decidono se lavorerai nell'officina, in lavanderia o se dovrai imparare i due modi nei quali si cucinano i fagioli in galera, a seconda di quello che hai detto di vedere nelle macchie d'inchiostro.

«Sono nella merda, Jake. Davvero. Il fatto è che posso uscirne, ma ho bisogno di una mano. Ho un lavoretto che mi aspetta».

Anche se non avessi visto l'espressione di supplica che aveva in volto, l'avrei sentita nel tono di voce. Avrei dovuto mettere giù il telefono quando ero al negozio. Quel treno stava prendendo una direzione che non era quella in cui volevo andare.

«Ormai ne sono fuori, Walker. Ci sono delle belle cose che stanno per succedermi, e non ho intenzione di fare cazzate. Sono pulito da quattro anni».

«Sei in debito con me, Jake».

Era vero. Aveva ragione. Se non fosse stato per Walker Joy, non sarei stato seduto lì in quel momento. Non sarei stato seduto proprio da nessuna parte. Avrei avuto liquido per imbalsamare nelle vene invece di sangue tipo 0 negativo.

«È una casa, Jake. So per certo che il proprietario sarà fuori città».

«Ma sei matto?» dissi. «Una casa? Walker, *una casa?*».

Svuotai la mia Ginger Ale, poi richiamai l'attenzione della cameriera e sollevai due dita.

«Jake, sarà una passeggiata. Non ha nemmeno un antifurto decente. E in realtà è una specie di locale commerciale...».

Chiaramente aveva già superato la fase in cui si riflette. La valanga aveva cominciato a scendere, e io ero già parte di quell'ammasso di neve e ghiaccio. Me lo sentivo nelle ossa.